

GRANDE GUERRA / 1

Lettere (rassegnate) dal fronte

di **Emilio Gentile**

«**M**a fin da ora teniamo a dirle che vorremmo solo giovani seri e lavoratori. Più volte, abbiamo avuto dei giovani francesi che pensavano più a divertirsi che a lavorare, e ciò non fa al caso nostro»: così la ditta Gutmann & Schiffnie di Norimberga rispondeva il 15 aprile 1913 alla domanda di lavoro di un francese ventenne, Louis Vissol, appartenente a una famiglia della borghesia industriale di Limoges. Dignitosa fu la risposta del giovane: «se ho intenzione di andare in Germania, non è per divertirmi bensì con lo scopo di lavorare seriamente. ... Sono abituato a lavorare e desidero farlo bene; spero di potervi dare piena soddisfazione». L'8 maggio Louis, orfano di madre e figlio unico, annunciava al padre di essere arrivato a Norimberga. Vi rimase fino al 10 giugno 1914, quando rientrò a Limoges. Nei mesi in Germania, lavorò sodo alle dipendenze di un capo ufficio francese, perché, come scriveva al padre il 16 maggio, «la maggior parte degli affari di questa ditta avviene con la Francia». Si inserì nella vita sociale, si iscrisse a una società ginnica, partecipò a feste e balli. Conobbe «un circolo di gente chic» che si riuniva ogni settimana per conversare e perfezionarsi nel francese. «Noi Francesi vi siamo sempre accolti a braccia aperte», scriveva Louis al padre il 24 giugno. Dei tedeschi di Norimberga, Louis invidiava il patriottismo manifestato nella Società ginnica cui era iscritto: «sono molto patriottici», scriveva il 23 novembre, «perché a ogni seduta, tutti cantano con trasporto un inno patriottico. Ci vorrebbero anche in Francia società del genere, la razza forse degenererebbe meno se si facessero un po' di esercizi ginnici». Probabilmente, come molti francesi della sua generazione, Louis paventava la degenerazione della sua «razza» e considerava gli esercizi atletici un'esperienza rigeneratrice, al pari del servizio militare, che egli stesso si accingeva a compiere nel marzo 1914, quando scriveva al padre di non voler esser destinato a un ufficio ma di andare in fanteria: «Che vantaggi ci sono a stare in ufficio? Vorrei comunque fare un po' d'esercizio durante il servizio militare». Durante la vacanza di Natale, era stato a Monaco, e scrisse di essere «rimasto incantato dalla mia visita alla capitale bava-

rese ... Non avevo ancora mai visto in altre città così tanti musei ed edifici pubblici».

L'ammirazione per la Germania non era la reazione di un giovane provinciale: Louis aveva già visitato l'Italia, e aveva soggiornato a lungo in Inghilterra e in Spagna per apprendere l'inglese e lo spagnolo. Egli era un tipico rampollo della borghesia europea nell'epoca bella della modernità trionfante. L'Europa era il centro dominatore del mondo, viveva da quaranta anni senza guerre e rivoluzioni, e la fede nel progresso, nella ragione e nella conoscenza, diffondeva la fiducia in un futuro di pace e di benessere.

Almeno fino alla metà di luglio 1914, «la popolazione non si aspetta, o non vuole credere, né in Francia né in Germania, né altrove, che un conflitto europeo sia possibile», osserva Thierry Vissol, nel libro dove pubblica le lettere che il nonno Louis scrisse dal 1913 al 1919, introducendole con un ampio saggio dove rievoca la situazione europea alla vigilia della Grande Guerra e racconta l'esperienza al fronte di Toby (come Louis fu chiamato dai suoi commilitoni), intrecciandola e confrontandola con quella di altri combattenti.

Appena due mesi dopo il rientro da Norimberga, Louis combatteva al fronte contro i tedeschi nella grande guerra europea. Ma li combatteva senza odiarli: «Non ho mai voluto uccidere un tedesco», avrebbe confidato al nipote molti anni dopo. Vera o meno che fosse l'affermazione, certo è che nelle sue lettere dal fronte non ci sono espressioni di odio verso i tedeschi. Anzi, il 15 settembre 1915, Toby manifestava ancora la sua ammirazione per «il genio organizzativo dei nostri nemici. È quello che manca del tutto a noi, e alla fine speriamo che la guerra ci metterà un po' più di sale in zucca». Gli strali polemici di Toby erano piuttosto rivolti contro i comandanti dell'esercito francese, e contro i civili, compreso suo padre, che si lasciavano ingannare dalla propaganda trionfalistica che dava una falsa rappresentazione della guerra di trincea.

La condizione umana di Toby nella guerra di trincea, i suoi sentimenti, le sue emozioni, i suoi commenti, i suoi giudizi, sono simili a quelli di altri milioni di combattenti su tutti i fronti. Dominante era soprattutto la rassegnazione a una esperienza atroce, da cui ogni giustificazione della guerra era bandita, come era bandita qualsiasi speranza: «Quanto alla possibilità di sortire indenni, è ben scarsa», scriveva Toby al padre il 1° marzo 1916: «bisogna rassegnarsi, o farci l'abitudine; con questa guerra, fino a che i boches ne avranno abbastanza e a qual punto

anche noi non saremo lontani dall'averne fin sopra la testa, perché la cosa durerà chissà ancora quanto tempo! Prendile cose come vengono senza farti il sangue troppo amaro, non serve a niente e non cambierà la situazione». E un mese dopo ripeteva: «questa guerra di sterminio continuerà ancora a lungo per ottenere alla fine pochi vantaggi».

Tornato al fronte dopo essere stato ferito nella battaglia di Verdun, nell'agosto 1917 Toby constatava che «non c'è niente, proprio niente da fare per uscire da qui, poiché non tengono in alcun conto le infermità. Bisognerà che tutti i giovani del fronte ci "crepino" in quel fango delle trincee. ... Non c'è che da aspettare pazientemente la granata che ci libererà da questa vita da schiavi che minaccia sempre più di perpetuarsi. ... A dire il vero, non spero più niente, è forse questo che toglie la voglia di tutto. Non te ne spaventare, la mia mentalità non è cambiata, e nemmeno quella dei miei capi!». Trasferito in Italia dopo Caporetto, l'11 dicembre 1917 Toby rimproverava affettuosamente il padre per le sue illusioni sulla prossima vittoria alleata, esortandolo alla rassegnazione: «Questa non è più vita! ... ditutto questo, nelle retrovie non ci si fa un'idea. ... Comunque, non ti preoccupare, questa situazione durerà ancora qualche anno e prima o poi ci farai l'abitudine. Sempre che non mi faccia spaccare la faccia prima della fine. ... Tu non puoi o non vuoi vedere quel che vediamo noi, quindi non avremo mai lo stesso punto di vista. Ma chissà, forse un giorno potrai capirmi».

Toby sopravvisse alla Grande Guerra, e tornò a essere un uomo normale. Nel 1923 assunse una ragazza austriaca per educare i suoi figli. Anni dopo fu contento che il nipote Thierry lavorasse per la costruzione di una Europa unita, e fu entusiasta che una sua nipote sposasse un giovane tedesco, col quale il vecchio Toby poteva conversare nella lingua di Goethe. E affidando al nipote Thierry le sue lettere giovanili, gli diceva: «Bisogna che tu legga queste lettere per capire perché non ho mai voluto uccidere un tedesco». Fra le tante pubblicazioni di lettere di combattenti, uscite in questo centenario, la singolarità del libro di Thierry Vissol, consiste proprio nella singolare esperienza di un giovane europeo, francese, che si trovò a combattere contro i tedeschi che ammirava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Thierry Vissol, Toby, dalla pace alla guerra. 1913-1918. Storia esemplare di un (qualunque) soldato d'Europa, prefazione di Paolo Rumiz, traduzione di David Scaffel, Donzelli, Roma, pagg. 444, € 38,00

Thierry Vissol pubblica
le missive del nonno
dalla trincea: nessuna
speranza di uscirne vivo
né volontà alcuna
di uccidere un tedesco



LA GUERRA NELL'ARTE | «Fra i reticolati», di Giuseppe Cominetti, 1918, 29 x 22,5, acquerello, opera esposta nella mostra «Istanti dal fronte» a Piazzola sul Brenta (Padova) fino al 2 giugno

